

Cicerone e la geografia dell'impero nell'orazione *De imperio Cn. Pompei*

Tommaso Ricchieri

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract In his *De imperio Cn. Pompei* (66 BCE), Cicero supports the law proposal by the tribune C. Manilius to entrust Pompey with an extraordinary command over the third Mithridatic war. The article analyses the importance of geography in the orator's argumentation for its economical and political implications. First, by sketching a centre-periphery dynamic, Cicero stresses the vital role of the provinces (especially Asia that is now under attack) for Rome's own welfare and supply with goods; then, in his celebration of Pompey's military achievements, Cicero insists on their worldwide extent, presenting him as the only one who can bring the Pontic war to an end.

Keywords Cicero. Pompey. Mithridatic Wars. Roman Provinces. Economy.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Geopolitica, economia ed elogio nella *de imperio*. – 3 Da Pompeo a Cesare. – 4 Conclusioni.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted	2020-10-02
Accepted	2021-07-19
Published	2021-12-20

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Ricchieri, T. (2021). "Cicerone e la geografia dell'impero nell'orazione *De imperio Cn. Pompei*". *Lexis*, 39 (n.s.), 2, 335-362.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2021/02/003

335

1 Introduzione

Nel 66 a.C. Cicerone, da pretore, pronuncia davanti al popolo l'orazione *De imperio Cn. Pompei* a sostegno della *lex Manilia*, un provvedimento del tribuno della plebe Gaio Manilio che proponeva l'assegnazione a Pompeo di un comando straordinario nella guerra contro Mitridate.¹ L'orazione, che può ora contare su una nuova edizione italiana,² sviluppa una serie di temi legati allo spazio geografico e alla dinamica centro-periferia che meritano di essere approfonditi.

Prima di addentrarci nell'analisi del testo, è utile offrire una breve panoramica su questa orazione e sul suo contesto. Essa fu tenuta come detto nel 66 a.C., in un momento di particolare difficoltà nella politica estera e nell'economia di Roma: nel 74 a.C. era scoppiata la terza guerra mitridatica, a capo della quale Roma aveva messo Lucio Licinio Lucullo che, nonostante alcuni successi, non era riuscito a portarla a termine vittoriosamente e le cui truppe avevano anzi subito una pesante sconfitta da parte dell'esercito mitridatico nel 67 presso Zela;³ al miglioramento della situazione non aveva contribuito nemmeno la sua sostituzione con Manio Acilio Glabrione, console nel 67, che si era da subito rivelato inadatto al compito affidatogli.⁴ Da più parti si guardava quindi a Pompeo come candidato più naturale e adeguato a portare a termine il conflitto: uomo d'armi esperto, vincitore nelle campagne contro i Mariani, contro Sertorio, contro gli schiavi ribelli e, da ultimo, contro i pirati, egli appariva l'unico generale in grado di prendere il comando delle truppe romane di stanza in Asia. Cicerone dunque, facendosi portavoce soprattutto degli interessi del ceto equestre, le cui attività economiche erano quelle che maggiormente risentivano della guerra e del conseguente blocco dei traffici commerciali, prende la parola in favore di Pompeo in un'orazione politica (la prima da lui pronunciata in ambito non forense) suddivisa in quattro sezioni: una prima che tratta del tipo di guerra in corso nel Ponto (§§ 6-19), una seconda della sua estensione (§§ 20-6), una terza che delinea il profilo del perfetto comandante (naturalmente incarnato da Pompeo, §§ 27-48)⁵ e una quarta dedicata alla confutazione

1 Questo articolo è una versione riveduta e ampliata dell'intervento da me tenuto al convegno *Rappresentazioni dello spazio nella letteratura latina*, Università di Padova, 21-22 novembre 2019.

2 Baldo, Ricchieri 2019.

3 Cicerone stesso la ricorda in *imp. Cn. Pomp.* 25.

4 Sullo svolgimento della terza guerra mitridatica rimane tuttora fondamentale Magie 1950, 321-50.

5 Queste tre sezioni sono richiamate nella *partitio* del discorso che l'oratore offre al § 6.

delle tesi degli oppositori della *lex Manilia* (§§ 51-68), ossia di quella frangia più conservatrice degli *optimates* che era contraria, in nome delle tradizioni repubblicane, all'assegnazione a un uomo solo di un *imperium* straordinario.

Due saranno gli aspetti su cui si concentrerà il nostro discorso: da un lato la riflessione che Cicerone fa sull'assetto economico e geopolitico dell'*imperium* di Roma, con particolare riferimento al rapporto tra il centro dell'impero e le sue province. D'altro lato vedremo come la geografia dell'impero, con le sue coordinate spaziali, sia un elemento costante a cui Cicerone si volge nell'esaltazione di Pompeo: l'oratore sottolinea ripetutamente il vastissimo raggio delle sue imprese, che hanno dimostrato a livello 'mondiale' il suo valore e la sua capacità di far fronte a situazioni di emergenza in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo. In questa celebrazione dell'orizzonte geografico entro cui si svolgono i suoi successi militari, Pompeo appare come il *laudandus* dell'intera orazione, nella quale si può ravvisare una delle prime forme, in ambito latino, di panegirico del capo e delle sue virtù eccezionali e divine.⁶

2 Geopolitica, economia ed elogio nella *de imperio*

Nella *propositio* Cicerone enuncia quello che sarà l'oggetto della sua trattazione (§ 4):

Atque ut inde oratio mea proficiscatur unde haec omnis causa ducitur, bellum grave et periculosum vestris vectigalibus atque sociis a duobus potentissimis regibus infertur, Mithridate et Tigrane, quorum alter relictus, alter lacessitus occasionem sibi ad occupandam Asiam oblatam esse arbitratur. Equitibus Romanis, honestissimis viris, adferuntur ex Asia cotidie litterae, quorum magnae res aguntur in vestris vectigalibus exercendis occupatae.

Il fulcro del discorso è costituito dal *bellum grave et periculosum* mosso da Mitridate e dal suo genero e alleato Tigrane, re d'Armenia. Da subito l'attenzione è posta sui soggetti che sono esposti al rischio maggiore provocato da questa guerra: *vestris vectigalibus atque sociis*. Parlando al popolo, l'oratore si rivolge direttamente ad esso chiamandolo in causa (*vestris*), sottolineando come a essere minacciati dalla guerra siano in primo luogo i 'suoi' *vectigales atque socii*, ossia i popoli alleati sottoposti a tassazione. Sul tema economico Cicerone torna poco oltre parlando dei cavalieri romani a cui per-

⁶ Questo aspetto è indagato dal saggio introduttivo di G. Baldo in Baldo, Ricchieri 2019, 7-16.

vengono quotidianamente notizie dall'Asia: si tratta di tutti quegli *equites* impegnati in Asia nella riscossione dei tributi (come nel caso dei *publicani*) e in attività mercantili e imprenditoriali.⁷ Gli *equites* sono, assieme al popolo, i principali interlocutori di Cicerone in questa orazione, perché queste due categorie sociali costituivano i soggetti maggiormente a rischio a causa della guerra mitridatica: la minacciata invasione della provincia d'Asia da parte del re pontico (un'eventualità rivelatasi tutt'altro che infondata dopo che Mitridate era riuscito a ricostituire un esercito che aveva inferto una pesante sconfitta ai Romani nel 67) avrebbe infatti da un lato interrotto l'afflusso di grano, dall'altro imposto un blocco a tutte le attività economiche che si svolgevano in Asia, due danni irreparabili per Roma. Riferendosi agli *equites*, Cicerone rimarca la loro principale attività legata all'Asia, per l'appunto quella finanziaria connessa alla riscossione dei tributi tramite il sistema degli appalti (*in vestris vectigalibus exercendis*, dove nuovamente si nota l'allusione al popolo e ai 'suoi' tributi). Sin dall'inizio del discorso emerge dunque la primaria dimensione economica del conflitto, al cui destino sono legati i *vectigalia* che provengono dall'Asia.

Sempre all'inizio, dopo la *propositio* dell'argomento, Cicerone offre la *partitio* della materia ed enuncia quale sarà la suddivisione in parti del suo discorso.⁸ La prima di esse sarà dedicata al *genus belli*, ossia a quale sia il tipo di guerra che Roma sta conducendo contro Mitridate. Cicerone si concentra dapprima sul fronte asiatico (§§ 7-8), ma già al § 9 introduce un'interessante digressione su una precedente fase del conflitto, quando, negli anni 70, il re aveva cercato un'alleanza tra il suo fronte antiromano orientale e un fronte geograficamente opposto, ma animato da eguale ostilità verso Roma, quello di Sertorio. Dalla prima guerra mitridatica il re era uscito sconfitto, ma il trattamento da lui subito era stato estremamente favorevole: con l'accordo di Dardano dell'85 a.C. egli era stato infatti riconosciuto alleato e amico del popolo romano e aveva potuto mantenere i suoi domini nel Ponto; ben più duro era stato il trattamento riservato alle città asiatiche che si erano sollevate contro Roma. Dopo gli episodi e le provocazioni che costituirono la 'seconda' guerra mitridatica (83-82 a.C.),⁹ il re riprese a tessere le sue trame antiromane e cercò un'alleanza con il mariano Sertorio, che in seguito alla vittoria di Silla a Roma (82 a.C.) aveva fondato in Spagna una sorta di repubblica mariana in esilio con capitale a Osca. Cicerone rievocò

⁷ Cf. a riguardo Torelli 1982, 7-9; Jonkers 1959, 15-17.

⁸ § 6 *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum.*

⁹ Si trattò di incursioni nel territorio del Ponto da parte di Lucio Licinio Murena, sulla cui azione si veda *infra* nota 12.

ca gli abboccamenti tra Mitridate e Sertorio descrivendo le prove di alleanza tra i due nemici di Roma (§ 9):¹⁰

Mithridates autem omne reliquum tempus non ad oblivionem veteris belli sed ad comparisonem novi contulit. Qui postea, cum maximas aedificasset ornassetque classis exercitusque permagnos quibuscumque ex gentibus potuisset comparasset [...] usque in Hispaniam legatos ac litteras misit ad eos duces quibuscum tum bellum gerebamus, ut, cum duobus in locis disiunctissimis maximeque diversis uno consilio a binis hostium copiis bellum terra marique gereretur, vos ancipiti contentione districti de imperio dimicaretis.

Dapprima si accenna al carattere infido (tratto tipicamente orientale) di Mitridate, che ben lungi dal darsi pace dopo la fine del secondo conflitto cerca un nuovo pretesto per riaccendere lo scontro. Dopo aver radunato un enorme esercito, il re manda ambascerie in Spagna presso Sertorio, con una precisa finalità: stringere d'assedio Roma dalle due estremità del Mediterraneo, tenendola impegnata su due fronti opposti ma uniti da un intento comune. Questo tentativo di alleanza tra Mitridate e Sertorio è presentato in termini estremamente drammatici e con efficace dispiego di mezzi retorici: in particolare, la descrizione è interamente giocata sull'insistenza sul 'doppio' pericolo per la città (*duobus in locis, binis hostium copiis, terra marique, ancipiti contentione*), sulla ripetizione quasi martellante del prefisso separativo *dis-* (*disiunctissimis, diversis, districti, dimicaretis*) e sulla sottolineatura del movente comune ai due nemici (*uno consilio*). Cicerone ha naturalmente buon gioco a richiamare *ex post* la minaccia di un tempo, introducendo fin dall'inizio dell'orazione un argomento – la guerra sertoriana – che gli offrirà nel seguito molteplici spunti di lode per Pompeo: dal vincitore su Sertorio e sui ribelli iberici dopo una lunga e impegnativa guerra¹¹ è infatti legittimo attendersi ora l'eliminazione del superstite pericolo mitridatico.

Sullo stesso tema della minaccia portata a Roma dai due fronti ostili alle estremità del Mediterraneo Cicerone ritorna a breve distanza dalla *de imperio* nella *pro Murena*, pronunciata alla fine del 63 a.C., nella quale difende Lucio Licinio Murena dall'accusa di *ambitus* rivoltagli in relazione alla sua candidatura al consolato per il 62. L'occasione di

¹⁰ Su questo passo e sull'alleanza tra Mitridate e Sertorio cf. Baldo, Ricchieri 2019, 102 e La Penna 1968, 270-2.

¹¹ L'oratore tratta di essa in *imp. Cn. Pomp.* 29-30. La guerra in Spagna, di cui Cicerone sottolinea la pericolosità data dal suo carattere di *bellum mixtum ex civibus atque ex bellicosissimis nationibus* (§ 28) occupò Pompeo dal 77 al 72 e non fu priva di momenti di incertezza e anche di tensione tra lo stesso Pompeo e il senato romano: cf. Baldo, Ricchieri 2019, 113-14; Fezzi 2019, 42-50.

parlare di Mitridate è offerta dal fatto che sia Murena che suo padre avevano combattuto contro il re pontico: Murena padre era stato nominato da Silla luogotenente in Asia al termine della prima guerra mitridatica ed era stato il principale responsabile della 'seconda' guerra mitridatica (83-82 a.C.),¹² mentre suo figlio aveva militato in Asia come legato di Lucullo durante la terza guerra mitridatica.¹³ Ai §§ 31-2 della *pro Murena*, Cicerone ribatte a Catone (il futuro Uticense), accusatore di Murena, che metteva in discussione i meriti del *reus* e di suo padre:

Verum haec Cato nimium nos nostris verbis magna facere demonstrat et oblitos esse bellum illud omne Mithridaticum cum mulierculis esse gestum. [...]

Nam si omnia bella quae cum Graecis gessimus contemnenda sunt, derideatur de rege Pyrrho triumphus M'. Curi, de Philippo T. Flaminini, de Aetolis M. Fulvi, de rege Perse L. Pauli, de Pseudophilippo Q. Metelli, de Corinthiis L. Mummi. [...]

Atqui si diligenter quid Mithridates potuerit et quid effecerit et qui vir fuerit consideraris, omnibus quibuscumque populus Romanus bellum gessit hunc regem nimirum antepones [...] qui rex sibi aliquot annis sumptis ad confirmandas rationes et copias belli tantum spe conatuque valuit ut se Oceanum cum Ponto, Sertori copias cum suis coniuncturum putaret.

Catone contestava alla difesa di esagerare la portata delle imprese dei due Murena in Oriente: con ricorso al diffuso *topos* della *inbellis Asia*, egli sosteneva infatti che l'intera guerra mitridatica era stata condotta *cum mulierculis*, con nemici fiacchi e poco valorosi, non certo all'altezza dei Romani.¹⁴ A questa insinuazione Cicerone replica elencando, con tipica movenza catalogica, tutti i trionfi orientali dei generali romani, da quello su Pirro alle grandi vittorie nelle guerre in Grecia e in Asia della prima metà del secondo secolo a.C.,¹⁵ invi-

12 Murena aveva infatti provocato il re allo scontro violando gli accordi di pace e compiendo incursioni con l'esercito in territorio pontico (83 a.C.): Mitridate, dopo aver avanzato formali proteste al senato, aveva reagito e aveva sconfitto Murena; richiamato da Silla in Italia (81 a.C.), egli aveva addirittura celebrato il trionfo, che Cicerone ricorda in *imp. Cn. Pomp.* 8 e in *Mur.* 15. Sulla seconda guerra mitridatica cf. Magie 1950, 240-5, che osserva come «Cicero, in defending Murena's son, had the hardihood to refer to this outrageous war as a victory which brought glory and honour to Murena's house» (245).

13 Le sue imprese sono ricordate in *Mur.* 20.

14 Sul *topos* della *inbellis Asia* cf. la nota al passo di Adamietz 1989, 154 e inoltre Liv. 9.19.10; Sen. *dial.* 3.11.4; Curt. 9.2.2; Iust. 38.4.7.

15 Sono citate le vittorie di Manio Curio Dentato su Pirro nella guerra tarantina (275 a.C.), quella di Tito Quinzio Flaminio su Filippo V di Macedonia (197 a.C.), quella di Marco Fulvio Nobilior sulla lega etolica (189 a.C.), quella di Lucio Emilio Paolo su Per-

tando provocatoriamente il pubblico a minimizzarne la portata (*contemnenda*). Compiuto questo breve *excursus*, Cicerone torna a parlare di Mitridate, sottolineandone la pericolosità (mentre egli parla, la guerra si è ormai conclusa),¹⁶ e a tale proposito viene nuovamente richiamato il piano di alleanza del re con Sertorio: per la sua audacia, il progetto mitridatico di congiungere il Ponto con l'Oceano presenta quasi le caratteristiche dell'*adynaton*, dell'evento impossibile nel quale tuttavia il re è portato a sperare dalla fiducia nei suoi sforzi (*spe conatuque*). Anche in questo caso le notazioni geografiche servono all'oratore per evidenziare l'estensione 'mondiale' del pericolo corso da Roma e per rimarcare la minaccia mortale alla quale essa era stata esposta nel momento in cui i suoi nemici alla due estremità del Mediterraneo avevano tentato di allearsi, motivo per cui Cicerone non esita a definire Mitridate il più pericoloso tra i vari *reges* con i quali Roma aveva combattuto (*omnibus [...] hunc regem nimirum antepones*). Tanto nella *de imperio* quanto nella *pro Murena* il valore militare e la pericolosità di Mitridate servono quindi da metro di paragone per l'abilità e l'eccellenza dei generali che a lui si oppongono. Il dibattito su Mitridate che lasciano intravedere i passi ciceroniani va dunque al di là dell'elogio d'occasione al personaggio di turno (Pompeo o i due Murena): su Mitridate non si gioca solo la politica estera di Roma, ma si misura anche l'agone politico tra opposti schieramenti della *res publica* (*optimates* e *populares*, cavalieri e senatori, ma anche le diverse anime del senato).

La descrizione ciceroniana della grandezza di Mitridate non è peraltro isolata nel panorama degli autori romani del primo secolo a.C. Risalta lo scarno ma eloquente frammento delle *historiae* sallustiane che lo designa come *vir cum cura dicendus*,¹⁷ preludio di quello che doveva essere il ricco affresco del personaggio delineato da Sallustio nel libro 2,¹⁸ ed è notevole l'affinità tra il passo della *pro Murena* che insiste sull'unicità di questo sovrano rispetto a tutti quel-

seo (168 a.C.), quella di Quinto Cecilio Metello su Andrisco (lo Pseudo-Filippo, sedicente figlio di Perseo, 148 a.C.) e infine quella di Lucio Mummio sulla lega achea culminata nella distruzione di Corinto (146 a.C.).

16 Ripetutamente sconfitto da Pompeo e cacciato dal Ponto, Mitridate si rifugiò nel Bosforo Cimmerico (attuale Crimea): qui, tradito dal figlio Farnace, che aveva ordito una congiura per spodestare il padre, si diede la morte alla fine del 63 a.C. (alla avvenuta morte del re Cicerone fa riferimento in *Mur.* 34); cf. Magie 1950, 363-5; sull'operato di Pompeo nel Ponto si veda Fezzi 2019, 70-82.

17 *Sall. hist.* 2 fr. 58 Ramsey (84 McGushin). Il frammento è così ricostruito sulla base della citazione che ne fa Seneca *ben.* 4.1.1 (che però non parla esplicitamente di Mitridate) e di Velleio Patercolo 2.18.1, che del re dice: *vir neque silendus neque dicendus sine cura*; cf. McGushin 1992, 251-2.

18 Come nota La Penna 1968, 292, la caratterizzazione di Mitridate nelle *historiae* come personalità dal «fascino sinistro», la cui «*virtus* è impastata col vizio più profondo» doveva richiamare quella di Giugurta e Catilina nelle monografie.

li con cui Roma si è scontrata (§ 32 *nimirum antepones*) e il breve ed efficace ritratto di Mitridate offerto dall'*Epitome* di Giustino (a sua volta testimonianza del più ampio profilo che doveva trovarsi nelle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, vissuto in età augustea), che ribadisce, oltre alla grandezza assoluta del re (*omnes reges maiestate superaverit*), la proporzione tra il valore di Mitridate e quello dei *summi imperatores* che l'hanno affrontato (*epit.* 37.1.7-8):

cuius ea postea magnitudo fuit, ut non sui tantum temporis, verum etiam superioris aetatis omnes reges maiestate superaverit belaque cum Romanis per XLVI annos varia victoria gesserit, cum eum summi imperatores, Sylla, Lucullus ceterique, in summa Cn. Pompeius ita vicerit, ut maior clariorque in restaurando bello resurgeret damnisque suis terribilior redderetur.

L'osservazione finale di Giustino sulla capacità di Mitridate di risorgere dalle sue sconfitte divenendo più temibile di prima è singolarmente vicina a quanto lo stesso Cicerone afferma nella *de imperio* a proposito della incredibile resilienza del sovrano, con l'ammissione della sostanziale inefficacia dell'azione dei massimi generali romani (definiti *summi imperatores* come in Giustino) che precedettero Pompeo, capaci sì di sconfiggerlo temporaneamente e di trionfare su di lui, ma non di debellarlo una volta per tutte (§ 8):

Etenim adhuc ita nostri cum illo rege contenderunt imperatores ut ab illo insignia victoriae, non victoriam reportarent. Triumphavit L. Sulla, triumphavit L. Murena de Mithridate, duo fortissimi viri et summi imperatores, sed ita triumpharunt ut ille pulsus superatusque regnaret.

A riprova del sinistro fascino che la figura di Mitridate continua a esercitare, è notevole come proprio lui sia il protagonista di due dei più estesi frammenti conservati delle perdute *historiae* di Sallustio e di Pompeo Trogo: il primo consiste nella famosa *epistula Mithridatis* rivolta al principe partico Arsace, che contiene una pesante denuncia dell'imperialismo romano;¹⁹ il secondo nel lungo discorso del re alle truppe pontiche, anch'esso infarcito di motivi di polemica antiromana, che rappresenta l'unico brano delle *Storie Filippiche* che Giustino trascrive direttamente dall'originale di Trogo nella sua *Epitome*.²⁰

¹⁹ Sall. *hist.* 4 fr. 60 Ramsey. Celebre in essa l'affermazione sulle reali motivazioni che spingono i Romani alla guerra (§ 5): *Namque Romanis cum nationibus, populis, re-gibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperi et divitiarum.*

²⁰ Iust. 38.4-7. Il discorso, in *oratio obliqua*, contiene una denuncia dell'avidità dei Romani analoga a quella che si trova in Sallustio (38.6.8): *atque, ut ipsi ferunt, conditores suos lupae uberibus altos, sic omnem illum populum luporum animos inexplibiles*

Vedremo alla fine del nostro discorso come di Mitridate si continui a parlare ancora ai tempi dello scontro tra Cesare e Pompeo e in piena età augustea, in uno scenario politico completamente mutato in cui la memoria del Magno, trionfatore sul re pontico, è divenuta un tema politicamente scomodo.

Tornando alla trattazione della guerra mitridatica nella *de imperio*, Cicerone analizza il conflitto da una prospettiva geopolitica al § 14, sottolineando come il peso economico dell'Asia nella compagine del dominio romano costituisca la principale posta in gioco nella guerra in corso:

Quare si propter socios nulla ipsi iniuria lacessiti maiores nostri cum Antiocho, cum Philippo, cum Aetolis, cum Poenis bella gesserunt, quanto vos studiosius convenit iniuriis provocatos sociorum salutem una cum imperi vestri dignitate defendere, praesertim cum de maximis vestris vectigalibus agatur! Nam ceterarum provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt ut eis ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus, Asia vero tam opima est ac fertilis ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis et multitudine earum rerum quae exportentur facile omnibus terris antecellat.

Cicerone dapprima elenca una serie di guerre che la propaganda romana aveva dipinto come azioni 'difensive' verso i popoli alleati minacciati dai nemici, attingendo al medesimo repertorio da cui sono tratte le campagne ricordate nella *pro Murena* (sono citate la guerra siriana contro Antioco III, la guerra macedonica contro Filippo V, la guerra contro la lega etolica, formalmente intraprese da Roma in difesa della libertà della Grecia, alle quali si aggiunge la terza guerra punica, nominalmente scatenata dall'aggressione di Cartagine al re numida Massinissa).²¹ Dopo aver accennato a questi conflitti del

sanguinis atque imperii divitiarumque avidos ac ieunos habere; sulle fonti di questo discorso (tra cui lo stesso Sallustio) si veda Ballesteros Pastor 2006, mentre per un confronto tra l'epistola sallustiana e il discorso trogiano cf. Adler 2006.

21 Sul passo della *de imperio* e le guerre evocate cf. Baldo, Ricchieri 2019, 104-5. Un simile elenco delle guerre orientali di Roma si può leggere nella *epistula Mithridatis* di Sallustio (*hist.* 4 fr. 60 Ramsey: vedi nota 19): i conflitti citati dal re sono gli stessi che si trovano in Cicerone, ma la prospettiva con cui si guarda a essi è completamente opposta, poiché per ciascuno Mitridate mette in luce la *perfidia* e l'opportunismo con cui Roma si è mossa sullo scacchiere orientale. Mitridate menziona (§§ 5-9) le guerre macedoniche contro Filippo V e Perseo e la guerra siriana contro Antioco III, sottolineando per ognuna il comportamento spregiudicato e infido dei Romani. A queste aggiunge le sospette manovre che portarono all'annessione dell'Asia e della Bitinia, richiamando il tentativo (legittimo, dal suo punto di vista) di rivolta antiromana capeggiato da Aristonico in Asia (129 a.C.) e contestando l'annessione della Bitinia operata da Roma alla morte di Nicomede IV (74 a.C.) in presenza di un figlio legittimo del defunto re. Sulla lettera di Mitridate cf. La Penna 1968, 289-94 e Adler 2006. Gli studiosi hanno dibattuto se essa rifletta o meno, e

passato, l'oratore incalza direttamente i *Quirites* sull'importanza di difendere i loro *socii* asiatici, a cui sono legati i *vectigalia maxima* di cui Roma può disporre, e lo fa insistendo sulla totale comunanza tra la *salus* della provincia e la *dignitas* dell'impero: non si tratta più, come in passato, di un rapporto di 'amicizia' in cui Roma esercita la sua 'protezione' su popoli stranieri, ma dell'effettiva partecipazione di Roma e dei suoi *socii* (cioè delle *provinciae* a lei sottomesse) a un destino comune.²² Segue un interessante confronto tra l'Asia e le altre province, su cui l'oratore invita l'assemblea a riflettere: mentre le altre province costituiscono per Roma quasi un onere, poiché i tributi che da esse si ricavano vengono quasi interamente riassorbiti dalle spese atte a garantirne la difesa, per l'Asia la situazione è completamente diversa; in quella che ha i tratti di una vera e propria *laus Asiae*, Cicerone mette in luce il primato di questa provincia *opima* [...] *ac fertilis* sulle altre e la sua eccellenza in tutti gli ambiti produttivi: agricoltura, allevamento, commerci.²³ Essendo l'Asia così ricca di materie prime e di prodotti finiti destinati all'esportazione, la perdita di una simile provincia – non a caso oggetto degli appetiti di Mitridate – costituirebbe per Roma un danno irreparabile. Si fa quindi pressante da parte dell'oratore l'esortazione a difendere la regione a cui egli sapientemente lega la sopravvivenza e la vita quotidiana dell'uditorio stesso: il modulo retorico della *laus loci*²⁴ assume così una finalità parenetica verso il pubblico, richiamato all'azione per la salvaguardia dei suoi interessi e dei suoi beni materiali.

Ma il rischio economico al quale Roma va incontro a causa della crisi asiatica non riguarda solo l'afflusso di materie prime e di beni, ma anche il circuito finanziario legato agli investimenti di capitali, come Cicerone sottolinea al § 19:

in che misura, il pensiero di Sallustio sull'imperialismo romano: se per La Penna 1968, 294 «ovviamente il pensiero di Mitridate non può essere quello di Sallustio», appare più equilibrata la posizione di Adler, che nota (396) come sia innegabile che l'*epistula* contenga «strong criticism» e «a consistent denunciation of Roman foreign policy in the East», ma come «this does not imply that Sallust himself entirely agreed with this criticism any more than he agreed with Catiline's criticism of Rome in his monograph»; piuttosto Sallustio, in questa lettera come nelle monografie, ricorre all'espedito di far parlare «il nemico» per formulare, dal suo personale punto di vista, una fondata e organica critica alla politica di Roma (su questo punto cf. in particolare le conclusioni di Adler 2006, 403).

22 Sulla terminologia indicante il rapporto tra Roma e i territori sottomesse (*socii*, *amici*, *provinciae*...) si veda Campanile 2001, 250-1.

23 Sulla ricchezza dell'Asia per la varietà e l'abbondanza dei suoi prodotti cf. Magie 1950, 34-52; Torelli 1982, 15. Simile tono è adottato da Cicerone nella *laus Siciliae* delle *Verrine* (2.2.2-17), dove elogia le molteplici attrattive economiche che l'isola offre ai cittadini romani (2.2.6): *quos* [scil. *cives*] *illa partim mercibus suppediandis cum quaestu compendioque dimittit, partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare.*

24 Cf. Quintiliano 3.7.27, che richiama proprio l'esempio della *laus Siciliae* delle *Verrine* (cf. nota precedente).

Etenim - mihi credite id quod ipsi videtis - haec fides atque haec ratio pecuniarum quae Romae, quae in foro versatur implicata est cum illis pecuniis Asiaticis et cohaeret; ruere illa non possunt, ut haec non eodem labefacta motu concidant.

Qui l'attenzione è posta sul problema dei crediti vantati dai grandi appaltatori di imposte a Roma nei confronti dei provinciali d'Asia. Gli ingenti movimenti di denaro che si svolgono sulla piazza di Roma sono infatti strettamente legati al flusso di capitali asiatici, poiché gli investimenti economici dei grandi finanziari romani si sostengono sulle loro attività in Asia. Ricorrendo a verbi dalla potente carica semantica come *implicata* e *cohaeret* e all'immagine 'dinamica' del crollo dei crediti di Roma (*concidant*) indeboliti dalla rovina dei capitali asiatici (*ruere, eodem labefacta motu*),²⁵ Cicerone descrive l'intimo legame economico che unisce Roma e l'Asia nei termini del *simul stabunt, simul cadent*: il centro dell'impero non può reggersi in piedi senza i mezzi che gli provengono dalla più ricca e prospera delle sue province; se essa dovesse venire meno, la stessa sopravvivenza di Roma si troverebbe in pericolo a causa del mancato afflusso di denaro da quella regione. Il passo, come è stato notato, contiene un'ammissione esplicita circa la non autosufficienza di Roma (e in generale dell'Italia), che per i suoi fabbisogni è ormai completamente dipendente dai beni e dai capitali legati alle province.²⁶

Nella parte centrale del discorso (§§ 27-48) l'oratore si concentra sull'elogio di Pompeo per sostenere l'assoluta opportunità di attribuire a lui il comando della guerra contro Mitridate. Anche in questo caso il dato geografico assume un'importante funzione, poiché nel celebrare la *virtus* di Pompeo l'oratore passa in rassegna tutte le aree in cui egli ha operato militarmente, a cominciare da quelle occidentali (§§ 29-30):

Iam vero virtuti Cn. Pompei quae potest oratio par inveniri? [...] Testis est Italia quam ille ipse victor L. Sulla huius virtute et subsidio confessus est liberatam; testis Sicilia quam multis indique cinctam periculis non terrore belli sed consili celeritate explicavit; testis Africa quae magnis oppressa hostium copiis eorum ipsorum sanguine redundavit; testis Gallia per quam legionibus nostris iter in Hispaniam Gallorum internicione patefactum est; testis Hispa-

²⁵ Singolare l'affinità tra l'espressione ciceroniana *ruere illa non possunt, ut haec non eodem labefacta motu concidant* e un passo dei *Fasti* ovidiani dove il poeta celebra l'opera di Augusto (*sacrați ducis*) come restauratore di templi caduti in rovina (2.59-60): *cetera ne simili caderent labefacta ruina | cavit sacrați provida cura ducis*; non è improbabile che Cicerone guardi proprio alla lingua poetica nella sua descrizione di questo meccanismo finanziario.

²⁶ Su questi aspetti sono molto utili le osservazioni di Torelli 1982, 20-1.

nia quae saepissime plurimos hostis ab hoc superatos prostratosque conspexit; testis iterum et saepius Italia quae, cum servili bello taetro periculosoque premeretur, ab hoc auxilium absente expetivit, quod bellum expectatione eius attenuatum atque imminutum est, adventu sublatum ac sepultum.

All'enunciazione del *topos* dell'inadeguatezza della parola rispetto all'oggetto del discorso - la grandezza e l'eccellenza del *laudandus*²⁷ - segue l'elenco, con l'anafora del termine *testis*, di tutte le regioni che possono documentarla: si nota in esso un movimento circolare che parte dall'Italia e ad essa ritorna, facendone, com'è naturale, il perno dell'encomio, il luogo simbolico che diviene il centro del mondo e il punto di inizio e di fine delle imprese del *laudandus*. Il catalogo inizia con l'Italia della guerra civile tra Mariani e Sillani (83-82 a.C.) e finisce con l'Italia nella morsa del *bellum servile* di Spartaco (73-71 a.C.), alla cui positiva conclusione Pompeo aveva dato il suo contributo di ritorno dalla Spagna. Nel mezzo Cicerone rievoca i *bella* compiuti da Pompeo in altre regioni occidentali dell'impero quali la Sicilia e l'Africa, dove egli sconfisse gli ultimi mariani (82-81 a.C.), la Gallia Narbonense dove si scontrò con locali tribù galliche, annientandole, e infine la Spagna, teatro delle sue operazioni contro Sertorio dal 77 al 72 a.C.²⁸ La figura di Pompeo che emerge dal catalogo è quella di un comandante invincibile che ristabilisce l'ordine in tutte le aree dell'impero dove si verificano focolai di guerra. La descrizione della *virtus* di Pompeo in queste regioni passa anche attraverso una (piuttosto compiaciuta) sottolineatura delle cruento e feroci 'soppressioni' dei nemici da parte sua:²⁹ è evidente l'intento di impressionare i Quiriti - alla cui fierezza Cicerone si era appellato definendoli *appetentes gloriae praeter ceteras gentis atque avidi laudis* (§ 7) - con quante più prove di risolutezza e implacabilità dimostrate dal comandante a cui essi debbono decidere se affidare la guerra nel Ponto.

La rievocazione delle guerre in Occidente prelude alla disamina dell'azione di Pompeo sul fronte del *bellum navale*, la guerra contro i

²⁷ Per questo *topos* cf. ad es. Cic. *Marcell.* 4 (un'altra orazione che anticipa, come la *de imperio*, il genere del panegirico): *nullius tantum flumen est ingeni, nulla dicendi aut scribendi tanta vis tantaque copia quae non dicam exornare, sed enarrare, C. Caesar, res tuas gestas possit*. Sul contatto tra *de imperio* e *pro Marcello* e i panegirici, oltre alle già citate osservazioni di Baldo (nota 6), cf. Braund 2012; qualche spunto anche in Manuwald 2011.

²⁸ Per un commento più dettagliato al passo cf. Baldo, Ricchieri 2019, 112-15.

²⁹ Tutt'altro che neutri sono i verbi che Cicerone utilizza per richiamare le vittorie di Pompeo: l'Africa «trabocca» (*redundavit*) del sangue nemico (un nemico peraltro fraterno, trattandosi della guerra civile), la Gallia offre alle truppe un *iter* aperto con lo «sterminio» delle sue popolazioni (*Gallorum internicione patefactum*), la Spagna vede i nemici di Pompeo non solo *superatos* ma anche *prostratos*, il *bellum servile* è *sublatum ac sepultum*.

pirati, su cui si sposta l'attenzione dell'oratore ai §§ 31-5 della *de imperio*. A questa guerra di recente conclusione (l'ultima roccaforte dei pirati era stata vinta nell'estate del 67 a.C.) è costantemente rivolta l'attenzione di Cicerone, dal momento che le modalità con cui Pompeo ne aveva assunto il comando costituivano il fondamentale precedente per la proposta contenuta nella *lex Manilia* del 66: nel 67 era stata infatti approvata la *lex Gabinia* che, in considerazione dello stato emergenziale in cui si trovava il Mediterraneo, conferiva a Pompeo un *imperium* straordinario per combattere i pirati.³⁰ La sua azione fu così rapida che in pochi mesi egli riuscì a debellarli nell'intero il Mediterraneo: Cicerone ha perciò buon gioco a istituire da subito un parallelo tra i risultati formidabili che Pompeo ha conseguito in forza della *lex Gabinia* e quelli che sarà in grado di ottenere una volta assunto il comando della guerra mitridatica per effetto della nuova *lex Manilia*.³¹

Il § 31 prosegue quindi l'anafora di *testis* iniziata al § 30 per i *bella* occidentali per sottolineare ora le proporzioni 'mondiali' della guerra contro i pirati:

Testes nunc vero iam omnes orae atque omnes terrae, gentes, nationes, maria denique omnia cum universa tum in singulis oris omnes sinus atque portus.

In questo passaggio il raggio dell'azione si fa universale: la *virtus* di Pompeo non è più limitata a una singola regione, ma si dispiega ovunque, come segnala la ripetizione di *omnis* che rimarca l'affermazione di Pompeo anche nei difficili settori orientali del *bellum navale*. A questo proposito, è utile considerare altri due passi in cui la descrizione geografica si coniuga con l'esaltazione delle gesta di Pompeo nel loro amplissimo raggio. Al § 33 Cicerone celebra la *incredibilis ac divina virtus* che gli ha permesso di ripulire il Mediterraneo dalla minaccia di quei pirati che si erano spinti fino al porto di Roma, Ostia:

Pro di immortales! Tantamne unius hominis incredibilis ac divina virtus tam brevi tempore lucem adferre rei publicae potuit ut vos, qui modo ante ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ei nunc nullam intra Oceani ostium praedonum navem esse audiat?

³⁰ Sulla rievocazione del *bellum navale* nella *de imperio* cf. Baldo, Ricchieri 2019, 115-19; sullo svolgimento di questa guerra si veda Fezzi 2019, 63-70.

³¹ Cf. § 42 *Et quisquam dubitabit quin huic hoc tantum bellum permittendum sit qui ad omnia nostrae memoriae bella conficienda divino quodam consilio natus esse videatur?* Al § 45 Cicerone ricorda i positivi effetti sull'Asia minacciata da Mitridate della sola notizia dell'arrivo di Pompeo in quelle regioni per combattere i pirati: *Et quisquam dubitabit quid virtute perfecturus sit qui tantum auctoritate perfecit, aut quam facile imperio atque exercitu socios et vectigalia conservaturus sit, qui ipso nomine ac rumore defenderit?*

Cicerone osserva che mentre prima la flotta piratica (*classem hostium*) si era spinta fino alla foce del Tevere (*ostium Tiberinum*), ora da lì alle porte dell'Oceano (*Oceani ostium*) non c'è più traccia dei pirati. Il gioco paronomastico *ostium/hostium* e la ripetizione di *ostium* in relazione prima a Ostia e poi alle colonne d'Ercole è un efficace espediente con cui Cicerone rimarca l'azione 'totale' di Pompeo in tutti i settori del Mediterraneo occidentale, ora reso completamente sicuro.³²

Nel seguito, al § 35, Cicerone descrive l'intervento altrettanto rapido di Pompeo sul fronte del Mediterraneo orientale, laddove i pirati avevano le loro principali basi operative. Anche in questo caso l'esaltazione delle imprese è affidata a una serie di brevi ma incisive notazioni geografiche:

ipse autem ut Brundisio profectus est, undequinquagesimo die totam ad imperium populi Romani Ciliciam adiunxit.

Se per il Mediterraneo occidentale Cicerone ha affidato alla paronomasia *ostium/hostium* la descrizione della vittoria di Pompeo lungo la traiettoria che va dall'*ostium* di Roma (*Tiberinum*) all'*ostium* del mondo (*Oceani*), ora l'oratore disegna in maniera altrettanto netta la traiettoria orientale relativa alla seconda fase delle imprese navali di Pompeo, dandone delle precise coordinate spazio-temporali. Qui viene evocato il tragitto da Brindisi, porta est d'Italia, fino alla Cilicia, estremo presidio dei pirati nel Mediterraneo orientale, sottolineando l'impressionante rapidità di questa impresa, conclusasi in appena quarantanove giorni (primavera-estate del 67). Dalle notazioni geografiche utili all'esaltazione del 'divino' Pompeo emerge tutta l'importanza del mare e dei suoi porti, come Cicerone sottolinea al § 33: dopo una *praeteritio* sulle città orientali vittime delle razzie piratesche, egli ricorda il drammatico periodo del *bellum navale* in cui gli stessi porti d'Italia erano caduti in mano ai predoni:

Cnidum aut Colophonem aut Samum, nobilissimas urbis, innumereabilisque alias captas esse commemorem, cum vestros portus atque eos portus quibus vitam ac spiritum ducitis in praedonum fuisse potestate sciatis?

La minaccia alla talassocrazia romana sul Mediterraneo, il mare che per Roma è fonte di «vita e ossigeno», significa un rischio per la soprav-

³² Si noti che, oltre al frequente ricorrere di espressioni legate alla natura divina e provvidenziale dell'azione di Pompeo, la sua impresa navale è descritta, con immagine poetica di ascendenza enniana, con la metafora del fulmine di guerra che solca i mari: *tanti belli impetus navigavit* (§ 34), per cui cf. Ennio *ann.* 376 Skutsch: *labitur uncta carina, volat super impetus undas*.

vivenza stessa dell'Italia e dei suoi domini³³ (si noti di nuovo l'apostrofe diretta all'uditorio con il verbo *ducitis*). Si profila quindi lo strettissimo legame, in termini economici, tra le due *leges* che conferivano a Pompeo poteri straordinari: la Gabinia aveva restituito a Roma il dominio del 'suo' mare, la Manilia doveva ora ridarle il pieno controllo di quella riserva alimentare e commerciale che era la provincia d'Asia.

Sempre nell'ottica di una cooperatività tra le due *leges* *Gabinia* e *Manilia*, al § 57 Cicerone fa notare ai *Quirites* come Pompeo, sconfiggendo i pirati, abbia saputo restituire dignità al nome di Roma, compromesso dalla drammatica fragilità che essa aveva dimostrato nelle precedenti fasi del *bellum navale*.³⁴ L'aspetto che Cicerone sottolinea con maggiore enfasi riguarda proprio l'*imperium* di Roma (§ 57):

Itaque una lex, unus vir, unus annus non modo nos illa miseria ac turpitudine liberavit, sed etiam effecit ut aliquando vere videremur omnibus gentibus ac nationibus terra marique imperare.

L'oratore richiama i *Quirites*, fra cui annovera se stesso (*nos; videremur*), al ricordo della vittoria che ha ristabilito una volta per tutte (*aliquando vere*) il loro *imperium* su tutti i popoli e le nazioni. A livello retorico, se da un lato la ripetizione dell'aggettivo *unus* riprende l'insistenza su *omnis* del § 31 (lì si diceva *omnes orae atque omnes terrae, gentes, nationes, maria denique omnia [...] omnes sinus atque portus*), riproponendo quella dialettica tra 'unicità' del comandante e 'totalità' della sua azione su ogni fronte, dall'altro la tipica *reduplicatio* ciceroniana dei concetti equilibra l'abisso della situazione precedente (*illa miseria ac turpitudine*) con lo splendore di quella attuale (*omnibus gentibus ac nationibus*). È altresì interessante il nesso che Cicerone istituisce tra la vittoria di Pompeo sui pirati e la riaffermazione dell'*imperium* di Roma *terra marique*: la tranquillità della vita sulla terra non può prescindere dalla stabilità della navigazione e dalla sicurezza dei mari.

33 Della talassocrazia romana Cicerone parla in *imp. Cn. Pomp.* 54-5, ponendola in continuità con quella delle grandi potenze marittime del passato (Atene, Cartagine e Rodi). L'oratore lamenta che Roma era sul punto di perderla prima dell'intervento di Pompeo, quando la città non solo non era più in grado di difendere i suoi alleati in tutto il Mediterraneo, ma assisteva impotente al dilagare dei pirati addirittura nell'entroterra italico (al § 55 ricorre l'immagine dei pirati padroni della via Appia: *non modo provinciis atque oris Italiae maritimis ac portibus nostris, sed etiam Appia iam via carebamus*). A proposito dell'importanza vitale del mare, vale la pena di citare l'aneddoto riferito da Plutarco (*Vita di Pompeo* 50.1-3) secondo cui Pompeo, appena ricevuto un comando straordinario di cinque anni per la *cura annonae* nel settembre del 57 a.C., avrebbe invitato gli esitanti marinai a fare vela verso la Sicilia, la Sardegna e l'Africa alle parole di «è necessario navigare; vivere non è necessario»; sull'episodio si veda Fezzi 2019, 120-2.

34 Sulla lunga stagione delle guerre di Roma contro i pirati (102-67 a.C.), che avevano visto succedersi vari generali alla loro guida, si veda Pohl 1993, 208-82.

Sul valore dell'azione di Pompeo come uomo divino nato per il riscatto di Roma Cicerone tornerà nella *de domo sua*, un'orazione *post reditum* pronunciata nel 57 a.C. nella quale l'esaltazione di Pompeo si salda con il ringraziamento per il suo intervento in favore del richiamo dell'oratore dall'esilio; in un passo del discorso (*dom.* 19) si parla dei

Cn. Pompei triumphis, quibus ille, cum esset extra ordinem ad patriam defendendam vocatus, auxit nomen populi Romani imperiumque honestavit.

Cicerone si riferisce ai trionfi celebrati da Pompeo a coronamento delle imprese compiute con un comando *extra ordinem*, vale a dire la guerra contro i pirati e quella contro Mitridate.³⁵ Cicerone ne ricorda la missione salvifica per la patria e torna sul tema dell'*honos* restituito a Roma dalle sue imprese: nella *de imperio* Pompeo aveva liberato Roma dalla *miseria ac turpitudine* della sua debolezza di fronte ai pirati, ora a ciò si aggiunge il motivo dell'«aumento» (*auxit*) dell'*imperium* grazie alle conquiste territoriali portate dalle sue vittorie in Oriente.³⁶ Come già nella *de imperio*, l'azione di Pompeo non pertiene solo all'ambito militare, ma ha anche un significato 'morale' legato al riscatto di Roma e alla riaffermazione della sua supremazia. Non a caso l'azione di Pompeo ha un valore sacrale: all'apice dei suoi successi, egli è salutato come l'*auctor* del *nomen populi Romani*; è appena il caso di ricordare quale sarà il corso degli eventi che porterà all'assunzione di un appellativo affine da parte dell'erede di Cesare.³⁷

35 Pompeo celebrò in realtà un unico trionfo per le due campagne al suo ritorno dall'Oriente nel 61 a.C. Si trattava del suo terzo trionfo dopo quello sull'Africa dell'81/80 al termine della guerra civile e quello sulla Spagna del 71 al termine della guerra sertoriana.

36 Il regno del Ponto, sottratto a Mitridate, fu accorpato alla provincia romana della Bitinia, già creata nel 74 a.C.; Pompeo ampliò inoltre i territori delle già esistenti province d'Asia e di Cilicia. Si ricordi poi che durante la guerra mitridatica Pompeo era intervenuto in Palestina e aveva ridotto a provincia la Siria (64 a.C.). Sulla nuova organizzazione di questo «continuum costiero dal Mar Nero all'Egitto» cf. Fezzi 2019, 82-5.

37 Il nome *Augustus* che Ottaviano scelse per sé su suggerimento di Munazio Plancio si lega, come noto, alla sfera religiosa dell'augurato e all'idea di crescita connessa al verbo *augeo* (Suet. *Aug.* 7.2 *ut Augustus potius vocaretur [...] quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab actu vel ab avium gestu gustive*; cf. anche Floro 2.34.66). Sull'uso di *augeo* in relazione alle imprese dei grandi uomini che hanno accresciuto la gloria e i domini di Roma cf. *ThLL* s.v. «augeo», II 1354.10 ss.; cf. ad es. Cic. *Phil.* 5.48 *superior Africanus, T. Flamininus [...] tantas res gesserunt ut populi Romani imperium auxerint, nomen ornarint*.

3 Da Pompeo a Cesare

Con questa osservazione passiamo all'analisi di un ulteriore passo che riguarda le guerre mitridatiche e da cui emerge la nuova prospettiva con cui si guarda ad esse nella mutata atmosfera politica della piena età augustea. Nella apoteosi di Giulio Cesare narrata nel finale delle *Metamorfosi* ovidiane (15.745-851) è inserita una rassegna dei suoi trionfi (vv. 750-8) che pone il poeta di fronte a un dilemma: per Cesare è stato un merito maggiore aver assoggettato tanti popoli al dominio di Roma o aver generato Augusto? La risposta, ovviamente, è scontata, ma l'interrogativo che Ovidio formula in termini retorici gli offre lo spunto per elencare le maggiori imprese militari cesariane:

neque enim de Caesaris actis	750
ullum maius opus quam quod pater exstitit huius.	
Scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos	
perque papyriferi septemflua flumina Nili	
victrices egisse rates Numidasque rebelles	
Cinyphiumque Iubam Mithridateisque tumentem	755
nominibus Pontum populo adiecisse Quirini	
et multos meruisse, aliquos egisse triumphos,	
quam tantum genuisse virum?	

A ben vedere, il passaggio è strutturato nella forma di una *Priamel*,³⁸ con la proposizione dell'argomento (*ullum maius opus...*) a cui segue un elenco di gesta eccellenti che mettono in luce l'eccezionalità del *laudandus* (*plus est domuisse...?*) e infine con l'enunciazione dell'impresa che supera per valore tutte le altre (*quam tantum genuisse virum*). L'elenco delle gesta militari, inferiori in importanza all'aver dato i natali ad Augusto,³⁹ contiene i quattro trionfi che Cesare celebrò tutti insieme nel 46 a.C., al rientro dalla guerra civile (ma altri ne avrebbe meritati, dice Ovidio), che vengono richiamati anche in questo caso mediante un catalogo geografico: quello sui Galli, affidato alla menzione della Britannia come regione più estrema nella quale Cesare si spinse con le sue campagne, quello sull'Egitto, quello sul re numida Giuba e infine quello su Farnace, figlio di Mitrida-

³⁸ La struttura dell'elogio di Cesare a *Priamel* non è, a quanto mi risulta, messa in evidenza dai commenti al passo.

³⁹ Ovidio usa al v. 758 il verbo *genuisse* per indicare il rapporto tra Cesare e Augusto, anche se il *divus* non era il padre biologico di Ottaviano (nello stesso contesto ricorrono espressioni come *progenies* al v. 750, *mortali semine cretus* al v. 760): sull'accumulo insistito di termini indicanti la paternità biologica per descrivere il rapporto tra Cesare e Augusto cf. Hardie 2015, 593.

te.⁴⁰ Questi nel 48 a.C. aveva tentato di recuperare i domini asiatici perduti dal padre e aveva occupato la Cappadocia e l'Armenia inferiore, sconfiggendo a Nicopoli le truppe romane del luogotenente di Cesare, Gneo Domizio Calvino;⁴¹ nel 47 Cesare, giunto in tutta fretta dall'Egitto, sconfisse Farnace a Zela (lo stesso luogo dove vent'anni prima Mitridate aveva sbaragliato le truppe di Lucullo) nella fulminea operazione militare che sarà ricordata per la formula *veni vidi vici* esibita anche durante il trionfo.⁴²

Se ci concentriamo sulla rievocazione di quest'ultimo trionfo, notiamo che Ovidio parla del Ponto *Mithridateis tumentem | nominibus* (vv. 755-6), «trionfo e superbo dei nomi dei suoi Mitridati». È significativo come il poeta non faccia riferimento diretto a Farnace (come fa invece con il re Giuba, nominato allo stesso verso), ma come lo richiami indirettamente attraverso i nomi dei suoi predecessori, tra i quali spiccava nella memoria collettiva quello dell'Eupatore, il Mitridate VI delle lunghe guerre contro Roma: Ovidio preferisce quindi associare il trionfo pontico di Cesare al nome di Mitridate piuttosto che a quello del figlio, che la propaganda cesariana aveva presentato come figura debole e imbelli.⁴³ Ma oltre a questo, è importante la prospettiva con cui si guarda alle guerre mitridatiche: nel loro ricordo non c'è più traccia di Pompeo, ora le vittorie sui «superbi Mitridati»⁴⁴ sono prerogativa di Cesare.

Per comprendere le ragioni di questa rimozione di Pompeo dall'evocazione delle guerre pontiche, è rilevante un passo della vita cesariana di Svetonio (*Iul.* 35.2):

40 Su questi trionfi cf. anche Svetonio *Iul.* 37, con Scantamburlo 2011, 176-7. Ovidio omette di citare un quinto trionfo che Cesare celebrò nel 45, quello sui figli di Pompeo a Munda, in Spagna, ricordo quanto mai scomodo perché legato a una vittoria su cittadini romani e al definitivo epilogo della guerra civile (la celebrazione di tale trionfo impressionò enormemente l'opinione pubblica romana, come ricorda Plutarco *Caes.* 56.7-9). I quattro trionfi del 46 erano invece, più o meno formalmente, su popoli stranieri: a parte quelli sui Galli e su Farnace, i due trionfi legati alla guerra civile erano nominalmente celebrati sulla Numidia di Giuba (alleato dei Pompeiani sconfitti a Tapso) e sull'Egitto di Tolomeo XIII (presso cui Pompeo si era rifugiato dopo Farsalo).

41 Sulle operazioni militari e l'avanzata di Farnace cf. Magie 1950, 407-13.

42 Suet. *Iul.* 37.2 *Pontico triumpho inter pompae fercula trium verborum praetulit titulum 'veni vidi vici' non acta belli significantem sicut ceteris, sed celeriter confecti notam*; sulla formula cf. anche Seneca *suas.* 2.22.

43 Suet. *Iul.* 35.2 *de tam inbelli genere hostium*; sulla rappresentazione che Cesare diede della guerra contro Farnace si veda *infra*. Le fonti filocesariane che riportano la vittoria sminuiscono il valore di Farnace: egli, in realtà, aveva operato importanti conquiste nel 48, riprendendosi le città pontiche di Sinope e Amiso, e aveva sconfitto le truppe romane di Calvino a Nicopoli; nel corso della stessa battaglia di Zela Cesare aveva inizialmente temuto per le sue truppe (cf. *bell. Alex.* 74-6).

44 Come fa notare Bömer 1986, 457-8 nella nota a *met.* 15.755, il plurale *Mithridateis... nominibus* è puramente enfatico, in sintonia con il tono iperbolico dell'elogio di Cesare: Mitridate VI fu infatti l'unico re pontico con il quale i Romani si scontrarono.

Inde Pontum transiit urgentibus de Pharnace nuntiis, quem [...] intra quintum quam adfuerat diem, quattuor quibus in conspectum venit horis, una profligavit acie; crebro commemorans Pompei felicitatem, cui praecipua militiae laus de tam inbelli genere hostium contigisset.

Mentre racconta della rapida vittoria di Cesare su Farnace, Svetonio riporta una considerazione del futuro dittatore sulle imprese mitridatiche del suo ormai defunto rivale: egli le rievoca quasi con dileggio, sostenendo come fosse stato facile per Pompeo costruire la sua gloria militare sulle guerre contro un così *inbelle genus hostium*.⁴⁵ Accomunando in maniera incongrua la sua 'guerra' contro Farnace alla ben più impegnativa campagna di Pompeo contro suo padre, l'affermazione di Cesare è volta a screditare la fama dell'avversario, già trionfatore sul Ponto, regione che nella sua visione ha immeritadamente costituito la *praecipua militiae laus* del rivale. Al tempo stesso, Cesare prende di mira il tema della *felicitas* di Pompeo legata alle sue imprese (un tema, quello della *felicitas imperatoria*, che è centrale nella *de imperio* e che costituisce uno dei fulcri dell'argomentazione di Cicerone in favore dell'attribuzione a lui del comando straordinario).⁴⁶ nell'ottica di Cesare, quelle di Pompeo furono facili vittorie su nemici non certo all'altezza dei Romani (si può dedurre che il termine di paragone sotteso a questa critica fosse ovviamente quello delle campagne galliche). Cesare, insomma, si serve contro il defunto Pompeo del pregiudizio etnico della *inbellis Asia*, quel tipico argomento di propaganda contro i generali attivi in Oriente che abbiamo visto refutato da Cicerone nella *pro Murena*: curiosamente, nel 63 a.C., era stato proprio il futuro Uticense, che di Cesare sarebbe stato irriducibile nemico, a parlare in termini del tutto analoghi di guerra *cum mulierculis* in relazione al conflitto mitridatico.⁴⁷ Rispetto a tale consolidato pregiudizio, la vittoria di Cesare su Farnace costituiva una conferma e insieme uno strumento utile ai suoi fini propagandistici: dopo tante vittorie, a dimostrare il suo valore non occorreva certo la liquidazione anodina di un molle

⁴⁵ L'aneddoto è riportato anche da Appiano *bell. civ.* 2.91.384, che riferisce le parole di Cesare al momento stesso della vittoria su Farnace.

⁴⁶ Il tema della *felicitas* è oggetto di una specifica trattazione nella *de imperio* in relazione alle *virtutes imperatoriae* (§§ 47-8): pur parlandone con cautela per scrupolo religioso, Cicerone si professa fiducioso che la *felicitas* arriderà a Pompeo anche in occasione della guerra contro Mitridate (§ 47 *de huius autem hominis felicitate [...] hac utar moderatione dicendi, non ut in illius potestate fortunam positam esse dicam, sed ut praeterita meminisse, reliqua sperare videamur, ne aut invisa dis immortalibus oratio nostra aut ingrata esse videatur*). Sulla trattazione di questo tema nella *de imperio* cf. Baldo, Ricchieri 2019, 123-4.

⁴⁷ Si tratta del già discusso passo di Cic. *Mur.* 31.

esercito asiatico, sulla sconfitta del quale invece Pompeo aveva costruito la sua immagine di comandante invincibile.

Dal passo di Svetonio appare quindi evidente la volontà di Cesare di sostituirsi a Pompeo nel ruolo di conquistatore del Ponto, al punto che egli verrà presentato da Ovidio come esclusivo trionfatore su Mitridate: la memoria di colui che aveva annesso il Ponto all'*imperium* di Roma (si ricordi *l'auxit nomen populi Romani* di Cicerone)⁴⁸ appare così obliterata, poiché è al solo nome di Cesare che vengono ora associate, in maniera iperbolica, la sequela delle guerre mitridatiche e la lunga teoria dei sovrani pontici.

A ben vedere, un primo ed emblematico esempio di questa 'sostituzione' di Pompeo con Cesare nel campo dell'eccellenza militare all'interno di un contesto marcatamente encomiastico si ritrova proprio in Cicerone, nella prima delle orazioni cesariane, la *pro Marcello*, con cui egli, nell'autunno del 46 a.C., riprese la parola dopo il lungo silenzio imposto dalle turbolenze della guerra civile e degli eventi che la avevano preceduta.⁴⁹ A distanza di un ventennio dalla *de imperio*, l'intero repertorio celebrativo che l'oratore aveva impiegato per esaltare le doti militari di Pompeo viene ora riutilizzato per tessere le lodi di Cesare, con la stessa insistenza sull'estensione 'mondiale' delle imprese del *laudandus* (§ 5):

Soleo saepe ante oculos ponere idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnis nostrorum imperatorum, omnis exterarum gentium potentissimorumque populorum, omnis regum clarissimorum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine nec numero proeliorum nec varietate regionum nec celeritate conficiendi nec dissimilitudine bellorum posse conferri, nec vero disiunctissimas terras citius passibus cuiusquam potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus, sed victoriis lustratae sunt.

Come si osserva, fraseologia e ideologia dell'elogio di Cesare sono pressoché 'travasate' dalla *de imperio*:⁵⁰ motivi come la superiorità rispetto a tutti i generali esistiti fino ad allora e l'impareggiabilità delle imprese compiute per la difficoltà degli scontri (*contentionum magnitudine*), il numero di battaglie (*numero proeliorum*), l'estensione geografica (*varietate regionum; disiunctissimas terras*), la rapidità

⁴⁸ È il passo già discusso di Cic. *dom.* 19.

⁴⁹ *Marcell.* 1: *Diuturni silenti, patres conscripti, quo eram his temporibus usus [...] finem hodiernus dies attulit*; l'ultimo discorso pubblico di Cicerone risaliva all'inizio del 51. All'assenza di Cicerone dalla scena pubblica aveva inoltre contribuito il suo proconsolato in Cilicia, che lo impegnò dal maggio del 51 alla fine del 50.

⁵⁰ Un primo, anche se molto sommario, tentativo di individuazione di temi comuni di una proto-panegiristica romana nella *de imperio* e nella *pro Marcello* si trova nei già citati studi di Manuwald 2011 e di Braund 2012, 100-8 (cf. nota 27).

della loro conclusione (*celeritate conficiendi*), la diversità di guerre combattute (*dissimilitudine bellorum*) costituivano infatti i principali nuclei encomiastici attraverso i quali Cicerone aveva celebrato Pompeo come *imperator* ideale. Basta ricordare l'ampia rubrica della *de imperio* dedicata alle *virtutes imperatoriae* (§§ 27-35), dove l'oratore si diffondeva sull'impareggiabilità di Pompeo (§ 27 *cum sit unus Cn. Pompeius qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit*; § 29 *quae tanta sunt in hoc uno quanta in omnibus reliquis imperatoribus quos aut vidimus aut audivimus non fuerunt*), sulla quantità delle sue imprese (§ 28 *plura bella gessit quam ceteri legerunt*), sulla varietà (§ 28 *varia et diversa genera et bellorum et hostium non solum gesta ab hoc uno sed etiam confecta*) e rapidità delle sue gesta belliche (§ 34 *haec qua celeritate gesta sint, quamquam videtis, tamen a me in dicendo praetereunda non sunt*), sull'estensione mondiale del *bellum navale* e insieme sull'incredibile velocità con cui Pompeo l'aveva portato a termine (§ 35 *tantum bellum, tam diuturnum, tam longe lateque dispersum, quo bello omnes gentes ac nationes premebantur, Cn. Pompeius extrema hieme apparavit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit*). A livello lessicale, non sembra casuale nemmeno la scelta dell'espressione *disiunctissimas terras* in relazione ai territori percorsi da Cesare, con il ricorso a un superlativo che Cicerone usa una sola altra volta proprio nella *de imperio*, nel passo in cui abbiamo visto rievocate le trame di Mitridate e Sertorio alle due estremità del Mediterraneo, *duobus in locis disiunctissimis maximeque diversis* (§ 9), prima che fossero entrambi debellati da Pompeo. La stessa *comparatio* finale che esalta la velocità di Cesare, superiore a quella di chiunque altro (*nec vero disiunctissimas terras citius passibus cuiusquam potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus, sed victoriis lustratae sunt*), riformula l'esaltazione di un primato che era già di Pompeo nella guerra piratica (*de imperio* 34 *quis enim umquam [...] tam brevi tempore tot loca adire, tantos cursus conficere potuit, quam celeriter Cn. Pompeio duce tanti belli impetus navigavit?*).

Cicerone apre dunque la strada a quella 'sostituzione' di Pompeo con Cesare nel campo dell'eccellenza militare che è percorsa anche da Ovidio nel finale delle *Metamorfosi*, dove di Pompeo non si fa più menzione nemmeno in rapporto a Mitridate. Ancora più esplicito è un passo dei *Fasti*, in cui Ovidio sentenzia (1.603-4): *Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum, | sed qui te vicit nomine maior erat*. Il poeta tributa un omaggio a Pompeo e alle sue imprese, ma lo relega a una posizione di subalternità rispetto al suo vincitore a cui spetta l'indiscusso primato militare. Questo omaggio a Pompeo è inserito in un catalogo di condottieri ricordati in occasione delle Idi di gennaio, anniversario dell'assunzione del titolo onorifico di *Augustus* da parte di Ottaviano (13 gennaio del 27 a.C.: *Fasti* 1.587-616): dopo aver introdotto tale *cognomen*, Ovidio elenca una serie di generali roma-

ni che assunsero *cognomina ex virtute* dalle loro imprese o dai nomi dei popoli sconfitti (così Scipione Africano, Servilio Vatia Isaurico e altri); arrivato a Cesare, afferma che sarebbe impossibile attribuirgli un solo *cognomen*, perché tanti sono i popoli da lui sottomessi che coincidono con quelli che abitano il *maximus orbis* (*Fasti* 1.599-600):

si petat a victis, tot sumat nomina Caesar,
quot numero gentes maximus orbis habet.

Questi due versi presentano un problema interpretativo legato all'identificazione del *Caesar* che vi è menzionato, in merito alla quale è incerto se il poeta si riferisca a Cesare o ad Augusto: pur prevalendo l'identificazione con Augusto,⁵¹ il contesto e il senso sembrano piuttosto orientare verso Cesare.⁵² Augusto è infatti richiamato all'inizio e alla fine del catalogo dei generali, che occupa i vv. 593-606, ma è nettamente separato dagli altri eroi che vi compaiono, perché nessuno di essi, per quanto grande, ottenne nome e onori pari ai suoi, che lo qualificano, più che come uomo, quasi come dio (v. 592 *contigerunt nulli nomina tanta viro*; vv. 607-8 *Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes: | hic socium summo cum Iove nomen habet*). Poiché i vv. 599-600 rientrano all'interno del catalogo di quanti ricevettero *humani honores*, ragioni di coerenza e di struttura consigliano di vedere in essi un omaggio alle gesta di Cesare più che di Augusto: Cesare fu sì il più grande tra i generali del passato, al punto che le sue imprese non gli permisero l'assunzione di un solo *cognomen* come accadde a coloro che trionfarono su un unico popolo, ma egli fu pur sempre un uomo che non ottenne in vita un appellativo divino come quello riservato ad Augusto. A sostegno dell'attribuzione di questo distico a Cesare, si noterà anche come la celebrazione delle sue gesta richiami la modalità eulogistica adoperata nel finale delle *Metamorfosi*, dove la scala 'mondiale' delle sue imprese era affidata alla rievocazione dei suoi quattro trionfi su altrettanti popoli (Britannia, Egitto, Numidia, Ponto) dislocati alle estremità del mondo, allo stesso modo in cui egli viene ora associato alla vittoria su tutte le genti che abitano il *maximus orbis*.

Un'ulteriore riflessione merita l'omaggio a Pompeo dei vv. 603-4. Nella pacifica e quasi 'manierata' collocazione del Magno in subordinate rispetto a Cesare, appaiono ormai superate le inquietudini dei predecessori augustei di Ovidio, in bilico tra la devozione al figlio di Cesare e il ricordo della grandezza di Pompeo, oltraggiata dalla sua

⁵¹ Così Canali, Fucecchi 1998, 112-13 e, non senza qualche dubbio, Green 2004, 272-3 e 276 e Frazer 1929, vol. 2, 227.

⁵² A sostegno di questa interpretazione Herbert-Brown 1994, 122 e Herbert-Brown 2011, 73, nota 92.

miserabile fine in Egitto,⁵³ inquietudini ben sintetizzate dal dubbio che si poneva un augusteo 'pompeiano' come Livio, domandandosi se la nascita di Cesare fosse stata un bene o un male per Roma.⁵⁴ Nei primi decenni del principato, la necessità di gestire la problematica memoria di Pompeo andava di pari passo, per Augusto, con la difficoltà di affrontare lo scomodo legame tra il padre adottivo e la dittatura: questo motivo sembra alla base dell'eclissi della figura di Cesare dalla propaganda (molto scarsi sono i riferimenti a Cesare in Virgilio, Orazio e Properzio)⁵⁵ per espressa volontà di Augusto, che in quanto artefice della *res publica restituta* intendeva dissociarsi dalle aspirazioni autoritarie del padre adottivo, e della riabilitazione, per converso, di figure come Catone Uticense e Pompeo, celebrate per il loro valore 'ideale' di oppositori alla tirannide e per la loro lotta in difesa della *libera res publica*.⁵⁶

53 Della morte di Pompeo Properzio parla in 3.11.34-6, maledicendo l'Egitto, ma rimproverando duramente anche Roma per aver permesso l'uccisione del Magno, raffigurata dalla sabbia egiziana che in un solo momento lo priva dei tre trionfi che aveva celebrato: *et totiens nostro Memphi cruenta malo, | tres ubi Pompeio detraxit harena triumphos! | Tollet nulla dies hanc tibi, Roma, notam*. L'unico riferimento diretto a Pompeo nell'*Eneide* è a 6.826-9, con la profezia della guerra civile tra lui e Cesare pronunciata da Anchise, nelle cui parole i due futuri contendenti sono posti sullo stesso piano: *Illae autem paribus quas fulgere cernis in armis, | concordēs animae nunc et dum nocte prementur, | heu quantum inter se bellum, si lumina vitae | attigerint, quantas acies stragemque ciebut*. Accanto a questo riferimento esplicito, già Servio individuava un omaggio a Pompeo nella descrizione della morte di Priamo in *Aen.* 2.557-8 (*iacet ingens litore truncus | avulsūque umeris caput et sine nomine corpus*), osservando: *Pompei tangit historiam, cum ingens dicit, non magnus*; sulla presenza di Pompeo in Virgilio cf. Rossi 1988, e Berno 2004 in particolare sull'accostamento Pompeo-Priamo. Orazio non cita mai espressamente Pompeo, ma il suo ricordo è presente nella rievocazione delle guerre civili (la battaglia di Farsalo è richiamata in *carm.* 2.1.19-24; un'allusione a Pompeo si può vedere al v. 21 *audire magnos iam videor duces*, dove «the discreet plural refers especially to Pompeius Magnus» secondo Nisbet, Hubbard 1978, 23): cf. anche Bianchi 1996.

54 Come testimonia Seneca *nat.* 5.18.4: *quod de Caesare maiore vulgo dictatum est et a Tito Livio positum in incerto esse, utrum illum magis nasci an non nasci rei publicae profuerit*. Sul 'pompeianismo' di Livio (della sua ammirazione per il Magno dà notizia il celebre aneddoto di Tacito *ann.* 4.34.3: *Titus Livius [...] Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustus appellaret*) si veda Mineo 2009, che puntualizza come Livio dovesse sì mettere in luce le qualità indiscusse di Pompeo come comandante e stratega militare, ma anche esprimere riserve sul suo operato come uomo politico (particolarmente forte risulta la critica al primo triumvirato, di cui Pompeo fu l'anima, testimoniata dalla *periocha* 103, dove si parla di *conspiratio inter tres civitatis principes*).

55 Nell'*Eneide* Cesare compare solo in 6.826-35 nella profezia sulla guerra civile con Pompeo (cf. nota 53); a risaltare è per converso la sua assenza dallo scudo di Enea nel libro 8, dove ai vv. 668-75 Virgilio passa da Catilina, a Catone, ad Azio tralasciando Cesare, Pompeo e la guerra civile. In Orazio e in Properzio i riferimenti sono a Cesare divinizzato (*Hor. carm.* 1.12.46-8; *Prop.* 4.6.59), ma manca qualsiasi allusione alla sua attività politica; sulla scarsa presenza di Cesare in Orazio cf. Càssola 1996.

56 È questa la tradizionale visione espressa nella *Roman Revolution* di Syme (Syme 1939, 317-18; ora anche Syme 2014, 351-3), poi ripresa anche in Syme 1950, 13-15 (= Syme 1979, 213-15), Syme 1959, 57 (= Syme 1979, 434) e Syme 1978, 189-91; alla posi-

Una svolta nella valutazione augustea della figura di Cesare, che spiega i ripetuti elogi presenti nell'Ovidio della maturità (*Metamorfosi* e *Fasti*), in discontinuità con il silenzio dei suoi predecessori, può essere individuata, come ha osservato Antonio La Penna, nella dedica del tempio di *Mars Ultor* del 2 a.C.,⁵⁷ monumento che commemorava la duplice vendetta sui cesaricidi, avvenuta a Filippi, e sui Parti, dopo che questi avevano restituito le insegne romane sottratte a Crasso in base a un accordo diplomatico del 20 a.C. che Augusto aveva saputo presentare come una vera e propria vittoria militare.⁵⁸ La *dedicatio* del tempio avviene tuttavia quarant'anni dopo il voto formulato dall'allora Ottaviano alla vigilia dello scontro di Filippi: i tempi erano ormai maturi per interrompere il lungo silenzio che il *princeps* aveva fatto calare sulla figura del padre adottivo nonché *dictator* nei decenni precedenti, dedicati alla formazione del consenso intorno al nuovo regime 'repubblicano'.⁵⁹ Nel nuovo corso politico-ideologico che vede una ripresa ufficiale della figura e dei meriti di Cesare, a essere normalizzata e 'anestetizzata' è di conseguenza la stessa memoria di Pompeo, del quale Ovidio può ora serenamente celebrare il ruolo di deuteragonista rispetto al *divus*, con una prospettiva decisamente mutata rispetto a quella di un Virgilio per il quale genero e suocero apparivano parimenti responsabili della guerra civile (*Aen.* 6.826-9: *illae autem paribus quas fulgere cernis in armis [...] heu quantum inter se bellum, si lumina vitae | attigerint, quantas acies stragemque ciebunt*).⁶⁰

zione di Syme si allinea Ramage 1985, mentre una sostanziale critica di essa è formulata da White 1988. Sugli aspetti di continuità politica tra Pompeo e Augusto cf. Hurler 2006.

57 La Penna 1999.

58 L'evento è ricordato da Ovidio in *Fasti* 5.545-98: il tempio inaugurato nel 2 a.C. raccolse l'eredità di un precedente tempio a *Mars Ultor* dedicato nel 19 a.C., dopo il ritorno delle insegne romane dalla Partia: sulla storia di questo tempio e della sua costruzione cf. Frazer 1929, vol. 4, 61-2; Canali, Fucecchi 1998, 416-18; Riedl 1989, 40-85.

59 La Penna 1999, 641: «L'eredità di Cesare veniva rifiutata specialmente dalla *nobilitas* repubblicana, e fu certamente per riguardo ad essa che Augusto la mise in ombra [...] ma una quindicina d'anni dopo il successo sui Parti, più di una trentina d'anni dopo Filippi l'ostilità all'eredità di Cesare era indebolita, non era più temibile: la celebrazione della vendetta sui cesaricidi non incontrava più seri ostacoli, cioè un'avversione consistente nell'opinione pubblica».

60 La Penna 1999, 639. Gale 2013, 291 sottolinea il disagio con cui Virgilio parla di Cesare in questo passo: «the lines in which Julius Caesar is introduced are especially fraught with unease and ambivalence [...] the emphasis of the lines lies rather on the tragedy of civil war than on Caesar's greatness» (cf. anche nota 55). Più estrema, ma poco condivisibile, la lettura di Farron 1980, secondo cui Virgilio formulerebbe una ferma condanna di Cesare volta a screditare lo stesso Augusto (sulla stessa linea Lefèvre 1998, 107-12, che vede in questi versi un velato attacco contro Augusto da parte di un Virgilio 'repubblicano'). Scettico sulla possibilità che il passo contenga un giudizio negativo su Cesare è invece White 1988, 349-51, in linea con la sua critica a Syme riguardo la valutazione della figura di Cesare sotto Augusto (cf. nota 56).

4 Conclusioni

Dopo questo lungo sconfinamento nell'età augustea, siamo giunti alla conclusione del nostro discorso. L'analisi che abbiamo sviluppato a partire dall'orazione *de imperio Cn. Pompei* ci ha permesso di considerare l'importanza che in essa ha l'elemento geografico in una duplice prospettiva, quella della riflessione sui meccanismi economici e quella del dato geografico come elemento fondamentale del discorso politico. Riguardo al primo tema, il frequente ricorrere di notazioni sulla geografia amministrativa dell'*imperium* all'interno dell'orazione ciceroniana sottolinea il carattere vitale delle dinamiche commerciali che coinvolgono il centro e le sue province e mette in luce il dato di una capitale politica sempre più debole dal punto di vista economico e sempre più dipendente per i suoi fabbisogni dai territori sottomessi. D'altro lato, la celebrazione del capo attraverso l'elenco dei suoi successi militari nelle regioni sottomesse o ancora da sottomettere (come il Ponto) configura questa orazione come importante precedente del genere panegiristico, a dimostrazione della vocazione – non troppo latente, ormai – della declinante *res publica* verso l'attribuzione del comando a un uomo solo. Nella *de imperio* le regioni che sono di volta in volta richiamate testimoniano la *virtus* di un *laudandus* in grado di suscitare nei sudditi genuini sentimenti di affetto e fiducia:⁶¹ la dinamica centro-periferia e l'immaginario legato ai confini del mondo fanno così leva sull'emotività del pubblico rispetto al pericolo diffuso e mirano a riaccendere il desiderio di rivalsa di un popolo votato per sua natura alla gloria e alla supremazia.

A distanza di vent'anni dalla *de imperio*, Cicerone torna ad attingere proprio al repertorio degli elogi tributati a Pompeo nel 66 a.C. per celebrare nella *pro Marcello* il nuovo *imperator* che si è affermato dopo la guerra civile e che ora detiene il primato per doti militari ed estensione mondiale delle imprese compiute. La 'sostituzione' ciceroniana di Pompeo con Cesare nel 46 a.C. è assimilata, a distanza di quasi mezzo secolo, dall'Ovidio della maturità nel suo elenco dei meriti militari di Cesare che si dispiegano sul *maximus orbis*, comprendendo le guerre orientali che avevano un tempo consacrato la grandezza di Pompeo, e lo stesso Mitridate la cui resa appare ora vanto del *divus* (*met.* 15.750-8). Al tempo stesso, la ricollocazione ovidiana di Pompeo al secondo posto rispetto a Cesare nei *Fasti* (1.603-4) è segno di una più serena e distaccata valutazione del ruolo che spetta a ciascuno dei due rivali nella guerra civile, che testimonia anche una importante tappa nel delicato processo di costruzione della memoria da parte di un regime alle prese con i traumi del recente passato.

61 Cf. in particolare *imp. Cn. Pomp.* 41-2 e 46.

Bibliografia

- Adamietz, J. (1989). *Cicero: Pro Murena. Mit einem Kommentar*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Adler, E. (2006). «Who's Anti-Roman? Sallust and Pompeius Trogus on Mithridates». *CJ*, 101, 383-407.
- Baldo, G.; Ricchieri, T. (2019). *Cicerone: Orazione sul comando di Pompeo (De imperio Cn. Pompei)*. Venezia: Marsilio.
- Ballesteros Pastor, L. (2006). «El discurso de Mitrídates en el *Építome de las Historias Filípicas* de Pompeyo Trogo (Iust. XXXVIII 4-7): un estudio sobre las fuentes». *Mediterraneo antico*, 9, 581-96.
- Berno, F.R. (2004). «Un *truncus*, multi re. Priamo, Agamennone, Pompeo (Virgilio, Seneca, Lucano)». *Maia*, 56, 79-84.
- Bianchi, A. (1996). s.v. «Pompeo Magno, Gneo». *Enciclopedia Oraziana*. Vol. 1, *L'opera i luoghi le persone*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 867-9.
- Bömer, F. (1986). *P. Ovidius Naso: Metamorphosen. Buch 14-15*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Braund, S.M. (2012). «Praise and Protreptic in Early Imperial Panegyric: Cicero, Seneca, Pliny». Rees, R. (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies: Latin Panegyric*. Oxford: Oxford University Press, 85-108. https://doi.org/10.1163/9789004351479_004.
- Campanile, D. (2001). «*Provincialis molestia*. Note su Cicerone proconsole». Virgilio, B. (a cura di), *Studi Ellenistici*. Vol. 13. Pisa-Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 243-74.
- Canali, L.; Fucecchi, M. (1998). *Ovidio: I Fasti*. Milano: BUR.
- Càssola, F. (1996). s.v. «Cesare». *Enciclopedia Oraziana*. Vol. 1, *L'opera i luoghi le persone*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 686-7.
- Farron, S. (1980). «*Aeneid VI*, 826-835 (the Vision of Julius Caesar and Pompey) as an attack on Augustan Propaganda». *Acta Classica*, 23, 53-68.
- Fezzi, L. (2019). *Pompeo*. Roma: Salerno.
- Frazer, J.G. (1929). *The Fasti of Ovid*. Edited with a translation and commentary. 5 vols. London: Macmillan.
- Gale, M.R. (2013). «Virgil's Caesar: Intertextuality and Ideology». Farrell, J.; Nelis, D.P. (eds), *Augustan Poetry and the Roman Republic*. Oxford: Oxford University Press, 278-96. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199587223.003.0015>.
- Green, S.J. (2004). *Ovid: Fasti 1. A Commentary*. Leiden; Boston: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789047414179>.
- Hardie, P. (2015). *Ovidio: Metamorfosi*. Vol. 6, *Libri 13-15*. Traduzione di G. Chiarini. Milano: Mondadori.
- Herbert-Brown, G. (1994). *Ovid and the Fasti. An Historical Study*. Oxford: Clarendon Press.
- Herbert-Brown, G. (2011). «Caesar or Augustus? The Game of the Name in Ovid's *Fasti*». *Acta Classica*, 54, 43-77.
- Hurler, F. (2006). «Auguste et Pompée». *Athenaeum*, 94, 467-85.
- Jonkers, E.J. (1959). *Social and Economic Commentary on Cicero's De imperio Cn. Pompei*. Leiden: Brill.
- La Penna, A. (1968). *Sallustio e la rivoluzione romana*. Milano: Feltrinelli.
- La Penna, A. (1999). «Ovidio e la fortuna di Cesare». Schubert, W. (Hrsg.), *Ovid. Werk und Wirkung = Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*. Vol. 2. Frankfurt am Main: P. Lang, 635-46.

- Lefèvre, E. (1998). «Vergil as a Republican (*Aen.* 6.815-35)». Stahl, H.P. (ed.), *Vergil's Aeneid. Augustan Epic and Political Context*. London: Duckworth, in association with The Classical Press of Wales, 101-18. <https://doi.org/10.2307/j.ctvvn40.10>.
- Magie, D. (1950). *Roman Rule in Asia Minor*. 2 vols. Princeton: Princeton University Press.
- Manuwald, G. (2011). «Ciceronian Praise as a Step Towards Pliny's *Panegyricus*». Roche, P. (ed.), *Pliny's Praise. The Panegyricus in the Roman World*. Cambridge: Cambridge University Press, 85-103. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511920578.006>.
- McGushin, P. (1992). *Sallust: The Histories*. Translated with introduction and commentary. Vol. 1, *Books 1-2*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/oseo/instance.00101691>.
- Mineo, B. (2009). «Le 'pompeianisme' de Tite-Live». Devillers, O.; Meyers, J. (éds), *Pouvoirs des hommes, pouvoirs des mots, des Gracques à Trajan = Hommages au Professeur Paul Marius Martin*. Louvain: Peeters, 277-89.
- Nisbet, R.G.M.; Hubbard, M. (1978). *A Commentary on Horace: Odes book II*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/actra-de/9780198147718.book.1>.
- Pohl, H. (1993). *Die römische Politik und die Piraterie im östlichen Mittelmeer vom 3. bis zum 1. Jh. v. Chr.* Berlin; New York: de Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110871869>.
- Ramage, E.S. (1985). «Augustus' Treatment of Julius Caesar». *Historia*, 34, 223-45.
- Ramsey, J.T. (2015). *Sallust: Fragments of the Histories. Letters to Caesar*. Cambridge (MA); London: Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/dcl.sallust-histories.2015>.
- Riedl, R. (1989). *Mars Ultor in Ovids Fasten*. Amsterdam: Grüner.
- Rossi, R.F. (1988). s.v. «Pompeo, Gneo». *Enciclopedia Virgiliana*. Vol. 4. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 196-8.
- Scantamburlo, C. (2011). *Svetonio: Vita di Cesare. Introduzione, traduzione e commento*. Pisa: Plus.
- Syme, R. (1939). *The Roman Revolution*. Oxford: Clarendon Press.
- Syme, R. (1950). *A Roman Post-Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Republic*. Sydney: Australian medical publishing. Todd Memorial Lecture No. 3 (= Syme 1979, 205-17).
- Syme, R. (1959). «Livy and Augustus». *HSCP*, 64, 27-87 (= Syme 1979, 400-54).
- Syme, R. (1978). *History in Ovid*. Oxford: Clarendon Press.
- Syme, R. (1979). *Roman Papers*. Vol. 1. Edited by E. Badian. Oxford: Clarendon Press.
- Syme, R. (2014). *La rivoluzione romana*. Nuova edizione e introduzione di G. Traina. Torino: Einaudi. Trad. di: *The Roman Revolution*. Oxford: Clarendon Press, 1939.
- Torelli, M.R. (1982). «La *De imperio Cn. Pompei*: una politica per l'economia dell'impero». *Athenaeum*, 60, 3-49.
- White, P. (1988). «Julius Caesar in Augustan Rome». *Phoenix*, 42, 334-56. <https://doi.org/10.2307/1088658>.

